



In copertina: Pier Paolo Pasolini, 1988, 115x100 cm

# PAOLO DEL GIUDICE NELLO SPECCHIO DEI VOLTI

## I VOLTI DI PAOLO DEL GIUDICE

Questa mostra – o meglio, una mostra simile a questa, ma più contenuta nelle dimensioni – era già stata annunciata per l'ottobre del 2020 presso l'Abbazia di Santa Maria in Silvis, a Sesto al Reghena, come manifestazione legata al XXIX Festival Internazionale di Musica Sacra, organizzato dall'associazione Presenza e Cultura di Pordenone. Poi Covid e altre ragioni di insormontabile difficoltà consigliarono di spostarla a tempi più favorevoli, tempi ora presenti, che hanno permesso di riprendere un progetto cui il le associazione Presenza e Cultura e Centro Iniziative Culturali Pordenone molto tenevano.

Non si lega più al tema del "Pater", che era il tema del festival del 2020. Tuttavia fin dal titolo – *Nello specchio dei volti* – si tratta di un'indagine sull'uomo, che è anche pater, che è umanità considerata nella sua essenza di domanda e ricerca nei confronti della realtà e della storia.

Del Giudice prende a tema – ma è un lavoro cominciato già negli anni '80 del secolo scorso, e ancora pienamente in corso – i volti di scrittori e poeti, artisti, musicisti, anche sportivi più o meno celebri e famosi, e li sottopone ad una puntuta, si potrebbe dire intransigente indagine fisionomica, traendo da essa la rappresentazione di personalità lette nell'intimo, in qualche modo esemplari della comune umanità, che in esse si esprime a livelli più profondi o più acuti.

Come scrive l'artista medesimo nel catalogo *Memorie di carta* del 2008, non sono "ritratti", perché il ritratto "richiede un soggetto in carne e ossa che sta davanti a te": sono invece "volti sacri di artisti scrittori e poeti da me amati e frequentati", che nascono "filtrati dall'immagine mentale impressa nella memoria".

Sono parole che alludono ad un impegno strenuo, totale dell'artista, che spiegano l'ampiezza e la profondità del lavoro svolto in tantissime opere, spesso provate e riprovate in diversi formati, dai piccoli ai grandi, e in diverse, sempre rinnovate tessiture cromatiche, con quel segnare nello stesso tempo rapido e limpido, che è vivida caratteristica di questo artista.

Di tutto ciò cerchiamo di dar conto in questa mostra, che avrà due sedi e due tempi. La prima sede è la nostra Galleria Sagittaria, la seconda sede è a Sesto al Reghena presso l'Abbazia benedettina, che nelle date e negli orari a luogo indicati, daranno la possibilità a tutti gli appassionati di vedere un' esposizione non facilmente ripetibile per la qualità e la quantità delle opere presenti.

Ancora una volta è necessario rivolgere, da parte nostra, un grande ringraziamento al Comune di Sesto al Reghena, che con la sua sempre squisita ospitalità permette di ampliare in maniera molto importante, nel tempo e nel numero, le testimonianze offerte dall'esposizione.

*Maria Francesca Vassallo*  
Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone



IO SONO  
FRIULI  
VENEZIA  
GIULIA



## PAOLO DEL GIUDICE NELLO SPECCHIO DEI VOLTI

A cura di Giancarlo Pauletto

Coordinamento Maria Francesca Vassallo

481ª mostra d'arte

**PORDENONE**

**GALLERIA SAGITTARIA / VIA CONCORDIA 7**

**4 GIUGNO - 18 SETTEMBRE 2022**

dal martedì al sabato 10.00–12.00 / 16.00–19.00

domenica 16.00–19.00

A luglio chiuso sabato pomeriggio e domenica

Chiuso dall'1 al 15 agosto

Ingresso gratuito,

la prenotazione è sempre gradita.

Info: Centro Iniziative Culturali Pordenone

Via Concordia 7 - telefono 0434.553205

cicp@centroculturapordenone.it

www.centroculturapordenone.it

482ª mostra d'arte

**SESTO AL REGHENA**

**SALONE ABBAZIALE SANTA MARIA IN SILVIS**

**20 AGOSTO - 23 OTTOBRE 2022**

dal venerdì alla domenica 10.00–12.00 / 15.00–18.00

Ingresso gratuito

Info: Ufficio Turistico - Sesto al Reghena - tel. 0434.699701

www.comune.sesto-al-reghena.pn.it

www.viedellabbazia-sesto.it

Centro Iniziative Culturali Pordenone

*In collaborazione con*

Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone

*Con il sostegno*

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

**La S.V. è invitata**

**all'inaugurazione della mostra**

**Sabato 4 giugno 2022, ore 17.30**

Auditorium Lino Zanussi

della Casa Antonio Zanussi

Pordenone, via Concordia 7

Intervengono

Paolo del Giudice

Giancarlo Pauletto

Maria Francesca Vassallo

*Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone*



## INDAGARE L'UMANO

È un cacciatore di apparenze, Paolo Del Giudice? O invece la sua meta è il “noumeno”, la “sostanza”, ciò che le apparenze indicano, il luogo dove tutto ha – avrebbe – una risposta?

La domanda mi si è riproposta nitidamente l'ultima volta che sono stato nel suo studio di Selva del Montello, proprio in preparazione di questa mostra, ma era una domanda antica, per me risalente almeno al 2006, quando vidi l'esposizione intitolata *Viaggio in Italia* presso la Torre Massimiliana, nell'isola di Sant'Erasmus a Venezia.

Mi parve di cogliere allora la fecondissima contraddizione su cui la pittura di Del Giudice poggia almeno a partire dalla metà degli anni '80, la contraddizione tra la solidità, il peso, la forza di realtà delle cose rappresentate sulla tela – chiese e sottopassi, condomini e automobili, vagoni locomotori autotreni cavalcavia, la Salute di Venezia e San Pietro a Roma e poi volti di poeti e scrittori, Pasolini e Morante, Calvino e Zanzotto, Comisso e Pavese – e il colore rapido, carico di

Giorgio De Chirico, 1990, 50x50 cm



Anna Magnani, 1990, 145x145 cm

tempo attraverso il quale questa solidità, questo peso viene rappresentato, talvolta un modo di condurre il reale alle soglie dell'apparenza, di una trasparenza che sembra negare quel “vero” che si è appena dipinto. Una contraddizione in termini, insomma, che tuttavia, invece di togliere senso al “fatto” della pittura, in realtà ne aggiunge, facendo dell'immagine - di ogni immagine - l'ineludibile specchio di una condizione umana che è appunto, secondo l'ormai antica espressione esistenzialista, un “essere per la morte”[...]. Se ora l'indagine sulle apparenze, e la domanda sulla conoscenza viene proposta dall'artista relativamente al volto umano – come appunto accade in questa mostra – quale ne sarà il senso, se non quello di riportare l'indagine e la domanda nel luogo più proprio, l'uomo e la sua presenza, in cui tutto ha origine? Questa mostra diventa quindi una *summa* dell'arte di Del Giudice, non solo perché copre quarant'anni di attività, ma anche perché li copre attraversando un tema che, nella sua centralità, sfida tutte le sue – e le nostre – capacità d'attenzione e d'indagine. Sarebbe troppo riduttivo, infatti, fermarsi alla semplice constatazione della proprietà con cui il pittore

rende sulla tela accenti, atteggiamenti, specificità dei volti: sarebbe come ammirare la bravura dell'acrobata dimenticandosi che in ogni momento questa bravura gioca con la morte.

La morte del pittore sarebbe quella di non riuscire ad attingere una verità umana profonda, quella che può far dire – a lui, e a noi che guardiamo – di essere riuscito a mettersi davanti ad una vera “persona”, non ad una sembianza, ad un semplice momento, ad un attimo.

Che poi i volti siano quelli di intellettuali, musicisti, artisti – e qualche volta anche uomini di sport – noti o famosi, ciò accade perché di essi si sono letti i libri, si sono ascoltate le musiche, visti i quadri seguite le vicende: perché dunque essi sono in qualche modo esemplari della comune umanità.

E il pittore non si accontenta, insiste, li dipinge più volte, spesso moltissime volte, li indaga attraverso varie forme nel tentativo di darcene, alla fine, quasi un ologramma, un'identità che, per quanto problematica, si contenga tuttavia entro confini riconoscibili. Certo, qui ogni volto è una storia, un racconto in cui entra anche tutto ciò che il pittore sa di esso, e anche noi sappiamo: questo racconto noi, assieme a Del Giudice, dobbiamo saper leggere, negli occhi e nelle fisionomie dobbiamo penetrare per poter penetrare in noi stessi, poiché ogni conoscenza dell'altrui forma è in definitiva conoscenza della nostra forma: è infatti il confronto, che rende possibile il riconoscimento reciproco.

Su Pier Paolo Pasolini l'artista ha allestito un'intera mostra, a Mantova nel 2006, né da allora ha smesso di dipingerlo.

L'insistenza ha naturalmente un significato: non si tratta soltanto di un intellettuale celebre, si tratta anche di chi ha letto il nostro tempo con una profondità inusitata, e direi che appunto l'acutezza di sguardo, e una drammatica capacità di sentire la contraddizione è ciò che ci viene incontro dalla figura di Pasolini, i cui occhi vengono spesso da un buio meditante, o esprimono un'accoglienza interrogativa, di chi è sì attento, disponibile, gentile - come del resto tutte le testimonianze ci dicono - ma nutre anche una diffidenza dettata dall'esperienza.

Mentre in un ritratto del '90, gettato in una somma-

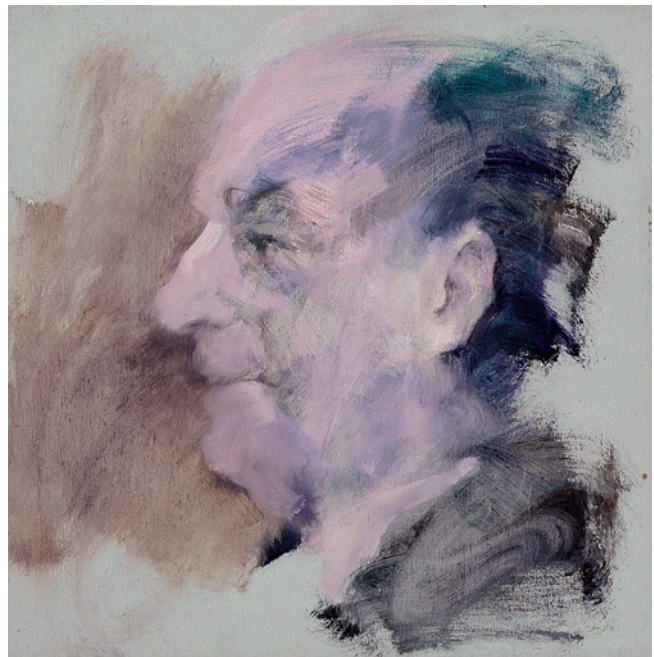
rietà fortemente espressiva, sembra rivelarsi anche l'anima combattente del poeta, la sua voglia di resistere, di non arrendersi [...].

Il Franz Kafka del 2020 è un volto, un puro volto, ma è, ancor di più, occhi, sguardo: il suo colloquio con lo spettatore viene da una domanda che è poi quella dei suoi libri, diremmo della sua stessa vita: il pittore, con sovrana sicurezza di stesura, ne fa una sorta di sciamano in abiti quotidiani, emergente dal fondo indistinto della realtà, una figura che è nel mondo come un estraneo, ma un estraneo assai consapevole, e sofferente della sua estraneità [...].

Formidabile mi sembra la presenza di Mike Tyson, il celebre pugile che appare qui in due versioni, una su toni freddi e una su toni caldi, ambedue del 1990, ambedue segnate da una sorta di temporalesca fissità, quasi un primitivo dio corrucciato che osservi un'umanità degna di rimprovero: il pittore fa dell'icona del pugile, specie nella più grande delle due opere, una sorta di paesaggio umano che stia per essere investito da un gorgo emotivo difficilmente controllabile, alludente alle violente battaglie del ring e della vita.

Nè posso passar sotto silenzio il bellissimo Zanzotto

Andrea Zanzotto, 1993, 35x35 cm



del '93, quello di profilo, con la sua aria un po' da Stanlio interdetto e pensoso, tutto Zanzotto, insomma, un poeta che mi è sempre parso vivere privatamente anche in pubblico, e non sembri un limite, che è invece, almeno ai miei occhi, un grandissimo pregio: perché stabilisce una consapevolezza di sé e del mondo continuamente implicate tra di loro, topografate in una coscienza che è quella che ha generato opere come *La beltà, Il galateo in bosco, Conglomerati*.

Altri volti che Del Giudice rende indimenticabili sono quelli di Ezra Pound, Rigoni Stern, Anna Magnani, Elsa Morante, Virginia Woolf, e poi la sequenza dei De Chirico, e quella di Borges, e il Moravia de *L'uomo che guarda*.

Quello di Ezra Pound è un volto che si dissolve, una carne ingoiata dalla terra in cui solo l'occhio è ancora vivo e sembra guardare, in un ultimo tentativo di comprensione, una storia e una vita che va scomparendo; di Rigoni Stern molto bella è la versione del 2010, che traduce, mi sembra, una sorta di severa intransigenza morale, ma anche l'ultimo volto dipinto in questo 2022, dove è invece una rassegnazione che non nasconde un fondo di essenziale dolcezza umana.

Di Anna Magnani, nel ritratto del 2015, Del Giudice coglie un'intensità vitale, che è evidentemente la stessa da cui scaturirono certe formidabili interpretazioni; di Elsa Morante, nel 2008, è colta la moralità che indurisce un volto pur dolce nell'essenza, e lo fa severamente indagatore; di Virginia Woolf colpisce il profilo elegantissimo, tagliente ma poi, nel volto di tre quarti dipinto quest'anno, lo sguardo sperso di chi quasi non riconosce più quello che ha davanti agli occhi.

De Chirico è inseguito in una serie di “tagli” che, nei due volti del 1989, sembrano cogliere quel guizzo di geniale follia, all'insegna della quale il pittore medesimo ha voluto porre la sua esistenza, mentre il Borges del 1989, disperso nella città e affidato solo al suo bastone, è un emblema del suo stesso, accanito ricercare. Ed è infine difficile credere che Del Giudice, nel Moravia de *L'uomo che guarda*, non abbia voluto rappresentare un'immagine di tutti noi, umanità che incessantemente cerca nonostante le infinite delusioni della storia.

Così ci pare, con quanto abbiamo scritto e certo nel limite delle nostre possibilità, di aver anche risposto



Mike Tyson, 1990, 140x100 cm

alla domanda posta all'inizio, se sia Del Giudice un cacciatore di apparenze: certamente, e di formidabile acutezza, ma sono apparenze che non si accontentano di se stesse, né l'autore se ne accontenta, dato che esse convergono sempre attorno alla fondamentale ricerca del sé, dell'essenza.

È proprio stare su questa domanda che ci salva – sembra dire Paolo Del Giudice – : perché impedisce ogni chiusura dogmatica, e quindi ci rende disponibili all'umano oltre ogni tentazione “autocratica”: di ciò avremo sempre più bisogno, se vorremo salvarci dalla rovina universale.

Giancarlo Pualetto  
*(dal testo in catalogo)*